

# Corriere Illustrato

IN ITALIA { UN ANNO L. 5 —  
SEI MESI > 2,50

DELLE FAMIGLIE

ALL'ESTERO { UN ANNO L. 8 —  
SEI MESI > 4 —

ESCE OGNI DOMENICA — CENT

10 IN ITALIA

TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Simpliciano, 5, MILANO

INSERZIONI: LIRE UNA LA LINEA.

OGNI TRE MESI SI PUBBLICA UN NUMERO DOPPIO (16 PAGINE) CONTENENTE OTTO PAGINE DI MODE DELLA STAGIONE

## I dieci quadri della Galleria Sciarra venduti in Francia.

Il Corriere Illustrato delle Famiglie si divide in due giornali che, tagliati in testa, rimangono perfettamente staccati uno dall'altro, di quattro pagine ciascuno.



TIZIANO. — Quattro ritratti.



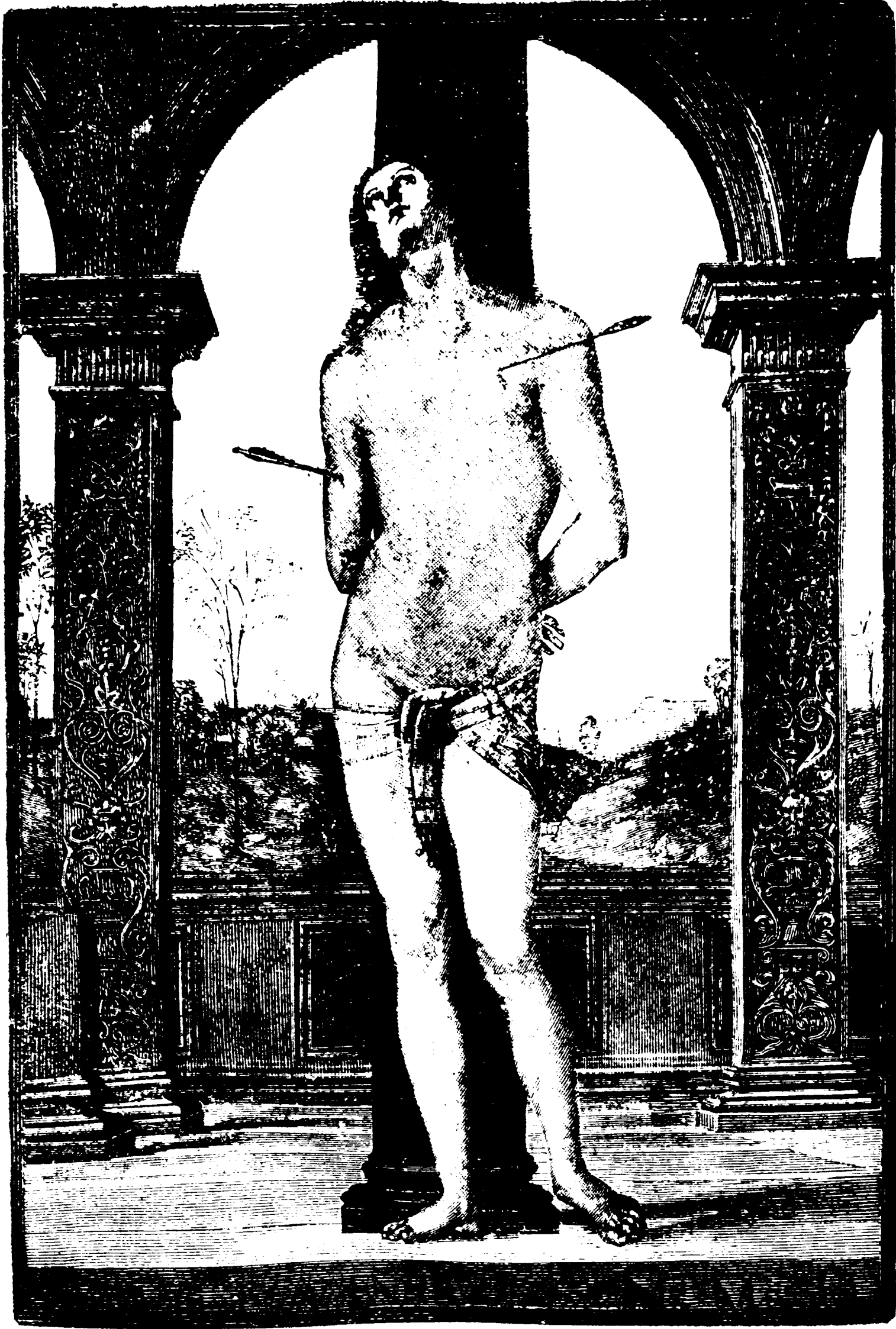
TIZIANO. — Ritratto di donna, detta: « La bella del Tiziano. »



RAFFAELLO. — Il suonatore di violino.



FRA BARTOLOMEO. — Madonna con santi.



IL PERUGINO. — San Sebastiano,

## DUE VECCHI AMICI

RACCONTO

I.

La signorina Silvina Ottrani abitava all'angolo della via C..., in una casetta che le alte torri di una cattedrale avvolgevano nell'ombra. Debole assai, piena di rughe, più non avendo che la forza di trascinarsi da una seggiola all'altra, passava le ore nell'attizzare il fuoco colle sue mani tremanti coperte di *mitains*, nell'assopirsi in calme e vaghe sonnolenze nelle quali il passato le risaliva al cuore, nell'ascoltare un papagallo verde, che colla stridula voce, mormorava senza tregua le stesse frasi, e quando il sole — un istante verso mezzodì — irradiava i cristalli delle finestre un po' polverosi, nel guardar le vetture che passavano per la via. Non rimpiangeva felicità alcuna. Non provava nostalgie di sorta, attendeva la fine con indifferenza altera di credente, che intravede l'eterna sosta al di là delle stelle.

Non un orologio segnava la fuga lenta del tempo nel salottino silenzioso.

Sola al mondo, ultima del suo nome, più non contando gli anni che si aggiungevano agli anni, che la schiacciavano col peso loro, la vecchia zitella s'era ridotta alla compagnia della sua cameriera, quasi altrettanto vecchia di lei, e di un povero vecchio cavaliere di Malta che l'aveva un tempo adorata, ed ogni sera, come un devoto che piamente va a recitare in Chiesa la sua preghiera, traballando veniva dal lato opposto della città, col suo bastone dal pomo d'oro, colle scarpette a fibbia, veniva a prendere con lei una tazza di *the* e fare una partita di Faraone di due soldi.

Era fra que' due antenati un'amicizia confidente, calma, più dolce del profumo delle fredde rose invernali, i cui petali, sfogliati al menomo contatto, fanno rammentare la neve. Non si querelavano mai. Avevano l'uno per l'altra delle delicatezze di cuore commoventi, quasi infantili. Obliavano talvolta l'età loro ed esumavano delle cose squisite sorridendo come a lontane visioni intravedute tra i ghiacci. Silvina aveva colmato il piccolo alloggio del sig. de Nacorti di gingilli che ingombravano tutti i suoi tavoli, di quadrati di stoffa, di ricami simbolici, di sentimentali litografie secondo le mode di un tempo. Il cavaliere si privava del tabacco spagnolo, economizzava pazientemente le sue scarse rendite, per offrire di quando in quando all'amica sua un mazzolino di violette o un sacchetto di cioccolatini che masticavano insieme.

II.

Bisognava vederli sotto i riflessi giallastri della lampada coperta di un grande paralume di vecchio *guipure*, colle loro scarse e vacillanti dita gettare le carte e rialzare gli occhiali che loro sfuggivano ad ogni momento. Il vapore del *the* saliva sopra delle tazze. Riflettevano gravemente, esitavano, contavano i punti sottovoce, si animavano, si ridestavano poco a poco nell'allucinazione di tutte quelle figure che danzavano innanzi ai loro stanchi occhi. E alla fine della partita, il cavaliere avvicinava la sua seggiola con aria disinvolta, chiaccherava, azzardava qualche complimento galante sull'aroma della polvere, o sul colore dei nastri, s'inclinava, baciava sopra la *mitaine* le mani che la signorina de Ottrani gli abbandonava tentennando il capo.

Le diceva con tenere inflessioni:

— Vi rammentate, carissima mia, quanto foste crudele?

Lei sospirava senza nulla rispondere, e riandavano allora a que' tempi ne' quali erano stati giovani, ne' quali i loro cuori avevano battuto all'unisono, ne' quali, troppo civettuola e troppo fantastica, ella aveva subito rivolto altrove il capo, e cantata una nuova canzone.

Lui rammentava le città attraversate, le inutili battaglie, le coccarde bianche ricamate che si appendeva agli abiti di corte rappezzati, rammentava l'esilio lungo, in cui però arditamente aveva lottato contro la sorte malvagia, si avevano abbozzate dolci avventure, spezzate tante spade altrettanto per la buona causa, quanto pe' begli occhi menzogneri delle belle emigrate. Come era brillante ed audace quell'ufficiale dei dragoni, come parlava alle donne colla sicurezza baldanzosa de' suoi vent'anni, come sapeva far echeggiare gli speroni sul selciato, come sapeva il linguaggio d'amore!

Quanto ella aveva sofferto e pianto per resistere alla forza di quella voce dolce, calda e vibrante, per voler essere lei la più forte e chiudersi nel suo orgoglio come in una inaccessibile torre! Quanto egli l'aveva idolatrata!

E perchè ella non gli aveva creduto, lo aveva temuto, perchè lo aveva deriso col suo incredulo sguardo, egli era fuggito, egli che aveva in venti battaglie giocata la sua vita, come si giuoca uno scudo!

— Quanto foste crudele, Silvina, egli ripeteva collo sguardo smarrito nel vuoto.

E la signorina de Ottrani mormorava molto dolcemente:

— Saremmo i buoni amici che oggi siamo, mio caro cavaliere?

Poi suonava il campanello per chiamare la cameriera, si lasciava ancora baciare la punta delle dita, accompagnava il signor de Nacorti fino alla porta e mentre egli scendeva le scale, appoggiandosi alla balaustrata di ferro, essa gli diceva con voce inquieta e materna:

— State attento soprattutto all'ultimo gradino!

III.

Venne una sera in cui chiacchierarono tanto, bevettero senza accorgersi tante tazze di *the*, che, poco a poco, gli occhi loro si chiusero e si addormentarono in mezzo al loro sogno abituale, colla bocca socchiusa come due buoni vecchi che hanno vegliato troppo a lungo. La cameriera, che non era stata chiamata, continuò il suo sonno nella cucina. Le candele si consumarono tutte. Il fuoco si spense, la luce del giorno apparve dietro le persiane chiuse. Gli uccelli cantarono sugli alberi dei giardini.

E, di repente, le campane che annunciavano la prima messa, la messa dei domestici, della povera gente, irruppe a stormo improvvisamente, spezzandosi in una pioggia di note acute e sonore che scuotevano i vetri. La via si ridestava. I carri degli ortolani scendevano correndo, per recarsi al mercato. Dei venditori girovaghi strillavano le merci loro. Dei cani abbajavano. La signorina de Ottrani, trasalì, schiuse le palpebre, stirò le membra, sbadigliò e... gettò un gran grido di stupore vedendo il cavaliere che placidamente dormiva in fondo al suo seggiolone colla perruca di traverso e la cravatta snodata.

Il grido fece balzare in piedi il sig. de Nacorti. Ed essi si guardarono, in preda alla più grande confusione, senza poter proferire una sola parola. Era mai possibile? Il cavaliere aveva passata tutta la notte in casa sua? Quale argomento piccante alle chiacchiere delle sfaccendate e cattive comari! Ella diverrebbe la favola del paese! Era irrimediabilmente ridicola! In qual modo poteva egli escire a quell'ora, in pieno giorno, senza essere veduto dai vicini? Che mai direbbe la cameriera?

La povera Silvina si disperava, singhiozzava nel suo fazzoletto guernito di vecchi pizzi ingialliti, mormorava in tuono lamentevole:

— Quale sventura! quale sventura!

Allora il sig. de Nacorti, dopo essersi rifatto il nodo della sua larga cravatta, e raccomandata la perruca, tossì come un uomo che si dispone a pronunciare un grave discorso, curvò il dorso quanto meglio poté e, molto commosso, marcando bene tutte le parole, disse:

— Vi sarebbe un mezzo, signorina... un mezzo di riparare... la nostra distrazione... un solo mezzo... Dite, signorina, acconsentireste ad accettare la mia mano?

Silvina lo guardò negli occhi, tremando. Ed essi si abbracciarono teneramente... senza nulla dirsi.

Ecco spiegato perchè la signorina de Ottrani sposò a settantatquattr'anni il cavaliere de Nacorti.

## ATTUALITÀ

**Il ristorante Véry.** — Anche questo ristorante, dove fu arrestato Ravachol, è saltato in aria, come avevano promesso gli anarchici. Alla vigilia del processo, e cioè il 25 corr. alle 9 40 di sera una luce giallastra balenò un istante nel piccolo celebre ristorante del boulevard Magenta, e quasi subito una deto-

nazione mandò in frantumi il negozio. Véry fu ferito gravemente e gli si dovette amputare una gamba. La moglie divenne pazza per lo spavento e pel dolore e la piccola figlia di 12 anni, nonchè due operai tipografi che si trovavano nel locale, rimasero feriti. Il cameriere Lhérot, contro cui era specialmente diretto l'attentato, trovandosi nel fondo del negozio, rimase per miracolo incolume. Un agente di polizia, che stava sempre di piantone sorvegliare, con un esito così poco brillante, l'esercizio minacciato, restò ferito leggermente, assieme ad alcuni passanti.

Diamo la riproduzione esatta di una fotografia istantanea del Ristorante, la quale, colle guardie della pace che si vedono ai lati, prova come esso fosse continuamente sorvegliato.

Il processo contro Ravachol e complici ebbe egualmente luogo il giorno dopo, cioè il 26. A Ravachol e Simon furono concesse le circostanze attenuanti (!) e vennero condannati quindi ai lavori forzati a vita.

Béala, Chaumartin e la Soubère, accusati di complicità, furono assolti. Il dibattimento si svolse e si concluse, malgrado i molti testimoni, in un solo giorno.

La Corte d'Assise era piena di guardie e di soldati, come una fortezza in istato d'assedio.

La paura, del resto molto giustificata, vista l'impotenza della polizia e l'audacia degli anarchici, ha prodotto i suoi frutti.

## VARIETÀ

Varie spedizioni stanno preparandosi pel polo Nord. Il capitano Grey, uno scozzese, vuole verificare le narrazioni di Ganes Ross ed ha riunito i fondi necessari a questa impresa. Sarà accompagnato dal naturalista Nordenskjöld, figlio del grande esploratore. D'altra parte una nave da guerra francese *La Manche*, si accinge a partire per i mari polari, arrestandosi successivamente in Islanda, all'isola di Jean Mayen ed al Spitzberg, per completare le osservazioni fatte nel 1882 colle spedizioni svedesi ed austriache che si erano tenute ad una troppo grande distanza dal polo. Infine una terza spedizione partirà dall'imboccatura dell'Obi e sarà diretta dal capitano inglese Southman, penetrerà il più lontano possibile al Nord, perchè i preparativi suoi son fatti in modo da permettere agli esploratori di viaggiare in *slitte-battelli* nelle regioni estreme composte di campi di ghiaccio, recisi da tratti di mare libero.

\*\*

L'uso della cravatta fu adottato nel 1600 e il suo nome deriva dai soldati *Croati* che furono i primi ad usarla. Fu in Francia all'epoca di Luigi XIV un adornamento di grande importanza; gli uomini le portavano di pizzo, e furono chiamate allora *Steinkerques*, e dalle signore pure vennero adottate.

La cravatta nera non fu ammessa che nel XVIII secolo. Napoleone ne portava sempre una nera a Lodi, Marengo Ausberlitz e Wagram che gli faceva due volte il giro del collo e che legava posteriormente con un piccolo nodo. Innumerevoli sono le forme che dipoi si usarono, e i nomi che loro vennero applicati. La scelta doveva essere regolata sull'aspetto, la tinta dei capelli, il carattere, la professione, le aspirazioni e la posizione sociale di chi la portava.



GUIDO RENI. — Santa Maddalena.

## L' INCANTATORE DI SERPENTI DI L. ROUSSELET

ROMANZO ILLUSTRATO DA A. MARIE (Proprietà della Tipografia Editrice Verrini).

(25)

(Continuazione).

— Come tutto ciò è bello e grande! esclamò involontariamente Andrea, che contemplava con una specie di rispetto quell'immenso spettacolo.

— Sì, disse Mali, il Creatore volle farci intravedere la sua onnipotenza. Che sono mai gli uomini di fronte a questi troni celesti, che l'occhio può contemplare, ma che il piede mai potrà sfiorare?

— E perchè il piede umano non sfiorirebbe mai i vertici del Kailas? esclamò lo scettico Miana. Se quello dovesse essere il nostro cammino, bisognerebbe pur salirvi; non dobbiamo salire anche il Nila?

— No, mio povero Miana, disse Andrea, nè noi, nè nessuno, salirà a tali altezze. I nostri scienziati europei, inventarono macchine che chiamano *pallon*, mediante i quali s'innalzano nello spazio come uccelli; ma non poterono sollevarsi tanto in alto come il Kailas. Un giorno, uno di loro, più audace, il Sig. Glaisher, lanciò il suo pallone fino a ventidue mila piedi di altezza; ma là giunto l'aria gli mancò, e smarri i sensi. E ciononpertanto egli era ancora a tremila piedi sotto al monte che vedi laggiù.

L'allusione fatta da Andrea ai nostri palloni aveva vivamente eccitata la curiosità dei suoi compagni, ed egli dovette spiegar loro come meglio poté questa meravigliosa invenzione.

Così intrattenendosi, i viaggiatori erano giunti a metà della gola dal qual punto scorgevano la profonda depressione serrata tra due picchi più elevati. Le guide consigliarono un po' di riposo, perchè stavano allora per entrare nella parte più pericolosa del viaggio. Un gran fuoco fu subito acceso, ed uno dei Peharis, preparò il Samovar indivisibile a que' montanari, il *thè* fu pronto in pochi secondi, ed ognuno accompagnò il pasto frugale con una tazza della fragrante bibita. Miana stesso, malgrado qualche smorfia, riconobbe che quella calda infusione gli ravvivava il sangue, che già il freddo incominciava a gelare, malgrado le pellicce.

Ciò fatto, i cavalieri montarono di nuovo le loro cavalcature, e si riposero in cammino. Ora più non avanzano che con estrema lentezza. Le guide precedono i *yak* di qualche passo scandagliando la neve coi loro lunghi bastoni, affine di scoprire i crepacci del terreno. In capo a due ore, giunsero così senza spiacevoli incidenti all'ingresso di un lungo e stretto sentiero molto inclinato.

Le guide si arrestarono, per deliberare sul da farsi; indi uno di loro si avvicinò a Mali che parlava qualche poco il pabari e gli disse:

— Venerabile signore, siamo giunti all'entrata della più terribile gola del monte, il Nila stesso. Una volta varcato questo punto, sarà finito il compito della nostra giornata; ma soltanto Bouddha sa se la luna di questa sera ci vedrà vivi. Innumerevoli sono le vittime i cui corpi riposano in questo freddo abisso. Vedete gli enormi blocchi di ghiaccio sospesi sui fianchi del monte; il menomo urto, il menomo rumore basterebbe a smuoverli, e la massa loro inghiottirebbe i temerari. Se voi siete coraggiosi, se per quanto vi si presenti orribile il pericolo voi potete rimanere impavidi, senza gettare un grido, senza profirire una parola, seguitemi, e col l'ajuto dell'Eterno, passeremo.

— Camminate, vi seguiremo, rispose Mali, ma prima ripetè ai suoi compagni le raccomandazioni della guida, e fece soprattutto promettere al bollente Miana il più assoluto silenzio.

In breve la piccola comitiva entrò nel terribile passaggio del Nila. Quello stretto sentiero il cui nome indiano significa *bleu d'azzurro*, è un enorme crepaccio del ghiacciajo. Le pareti di puro ghiaccio, hanno una tinta azzurrognola sulla quale scherzano le vivaci tinte dello spettro luminoso. Cosa strana, quel passaggio, nel quale si affondano continuamente le valanghe che lo sovrastano, è sempre praticabile; o almeno, da secoli, serve di via di comunicazione al commercio tra l'India e il Thibet.

Andrea e i suoi compagni si avanzavano silenziosamente muti di terrore e irrigiditi dalla corrente d'aria violentissima che spazzava il sentiero. Gli stessi *yak* camminavano con una precauzione che dimostrava come avessero l'intuizione del pericolo.

La traversata della gola non richiese che una diecina di minuti; ma que' minuti parvero lunghe ore ai nostri viaggiatori. Finalmente il *yak* che sosteneva Mali, uscì dalla gola. Quello montato dai due giovanetti, certo più

stanco da quel duplice peso, avanzava lentamente. Senza troppo riflettere a ciò che faceva, Andrea incalzò la bestia, che si pose al trotto. Ma appena il rumore delle sue zampe echeggiò, un fragore terribile gli rispose. Come rimosse da una forza misteriosa, le alte pareti nevose vacillarono sulla lor base, e crollarono con un rimbombo di tuoni colmando la gola coi loro enormi blocchi.

Prima che Mali e le due guide avessero avuto il tempo di fare un movimento, i due giovanetti erano scomparsi, sepolti sotto il denso strato di ghiaccio e di neve. Senza perdere un minuto in vani lamenti, il coraggioso incantatore balzò dal suo *yak*, gridando alle guide, che parevano pietrificate dalla costernazione:

— Presto! presto! all'opera! Spazziamo via questa neve, salviamo i fanciulli. Non debbono essere troppo lontani, e forse giungeremo in tempo!

— Ahimè! signore, rispose una delle guide, temo che noi sprecheremo invano tempo e fatica. I figli vostri saranno stati schiacciati sotto gli enormi blocchi di ghiaccio, perchè, vedete, al posto ove sono scomparsi, la parete stessa si è affondata.

— Non monta, morti o vivi io voglio i miei figli! disse l'incantatore, ed armandosi del suo bastone, incominciò a spazzare la neve con febbrile ardore.

I Peharis corsero in suo ajuto; ma, come avevano preveduto, dopo qualche minuto di lavoro toccarono l'enorme blocco che colmava la gola. Quale essere umano avrebbe potuto sopravvivere un minuto sotto quella enorme massa! Perciò si arrestarono scoraggiati.



... tre uomini assalgono il blocco di ghiaccio con tutte le loro forze.

Mali, malgrado l'evidenza, proseguiva sempre. Armato del suo ferrato bastone, colpiva accanitamente l'enorme blocco che faceva volare in frantumi. Ma, anche colla sua forza di energia, i risultati erano meschini.

Repentinamente si arresta, pallido, tremante; gli pare aver udito dei colpi rispondere ai suoi. Ascolta: nulla! L'eco, senza dubbio, si derise di lui: Riprende nondimeno l'opera sua, quando di nuovo ode dei colpi seguiti da grida soffocate, lontane, ma distinte:

— Mali! Mali! Ajuto! Ajuto!

— Questa volta più non v'ha dubbio. Le guide hanno udito, ed ora i tre uomini assalgono il blocco di ghiaccio con tutte le loro forze.

Una fessura si va formando sotto le loro picche, profonda di qualche piede. La voce dei ragazzi giunge distintamente all'orecchio degli zappatori:

— Per pietà! agite cautamente, grida Andrea, il blocco che ci copre pare crollare su noi sotto ognuno dei vostri colpi... Così, così, incomincio a scorgere la luce. Siete nella buona direzione... Un colpo ancora e poi basta!

Quell'ultimo colpo diffatti spezza la leggera chiusura, e Andrea è tra le braccia dell'incantatore. In pochi minuti sono tutti di nuovo all'aria libera; nè i giovanetti, nè Hanouman, nè il *yak* hanno la più leggera ferita. Per un caso providenziale, una delle pareti del sentiero si era sfondata tutta in un pezzo, e precipitando senza spezzarsi contro l'opposta parete, aveva formato una vasta caverna ove i fanciulli si erano trovati imprigionati.

Quella detenzione aveva però irrigidite le membra dei poveri giovanetti; perciò le guide accesero in gran fretta un bel fuoco, e fu deciso di accampare la notte nel sito stesso ove si trovavano. L'acqua pel *thè* incominciò in breve a bollire.

— Fu male assai, signori, disse una delle guide, l'essere

stati costretti da questo fatale accidente ad arrestarci in questo luogo. Siamo ancora ad un'altitudine troppo grande, e non potremo far qui mai più un buon *thè*.

— E perchè no? con un bel fuoco come questo?

— Osservai sovente, disse il Pahari, che l'acqua a quest'altezza bolle senz'essere calda; ci sarà impossibile il far cuocere la nostra carne.

— Che ci vai contando, disse impetuosamente il giovane indiano. Ci prenderesti per degli imbecilli?

— Hai ragione, mio buon Miana, disse Andrea; non ci avrei pensato, ma il grado di ebollizione dell'acqua va scemando man mano che si trova in posizione elevata; mentre sulla sponda del mare l'acqua bolle o si vaporizza a 100 gradi, a mille metri gliene bastano 96 e così di seguito. Si usa servirsi anzi, di questo fenomeno, per misurare l'altezza dei monti. Noi qui siamo a circa cinque mila metri; l'acqua bolle dunque già verso 80 gradi, e codesta temperatura è diffatti sufficiente per cuocere le vivande e soprattutto per fare un'infusione abbastanza buona di *thè* (1).

In fondo, buono o cattivo, il *thè* fu in breve preparato. Ciascuno ne bevette una buona tazza, accompagnata da un biscotto. Dopo questo pasto frugale, i viaggiatori si r avvolsero nelle loro pellicce presso al fuoco e si addormentarono, estenuati da tutte le fatiche ed emozioni di quella giornata.

Era però destino che la notte non passasse senza portare il suo contingente di peripezie. I nostri viaggiatori riposavano da qualche ora, quando furono destati da uno spaventevole rumore. Gli echi della montagna rimbombavano di ruggiti e di urla che partivano dall'estremità del ghiacciajo. Mali e i suoi compagni non sapevano che cosa pensare, quando uno dei Peharis gridò:

— Sono le tigri che assaltano i nostri *yak*, e senza un istante di esitazione corse a precipizio verso il punto della lotta, per tentare senza dubbio di salvare i suoi animali.

Il compagno suo tosto lo imitò. Gli incantatori, un istante indecisi, si armarono dietro consiglio di Mali, di lunghi tizzoni infiammati e corsero alla loro volta verso il luogo del combattimento.

Durante la notte, i *yak*, dopo essersi riposati, avevano dovuto allontanarsi dal fuoco protettore per andare in ricerca dei magri licheni che crescevano su quelle gelide roccie. Disgraziatamente una tigre li aveva sorpresi durante quel misero festino ed era balzata su loro. Le buone bestie così assaltate si posero in difesa, e stretta l'una all'altra, presentarono alla tigre una fronte di battaglia di quattro corna aguzze, la cui vista faceva cacciare alla bestia felina ruggiti di rabbia.

Quanto tempo quella resistenza avrebbe durato, quale sarebbe stato il risultato della lotta? Noi l'ignoriamo. Già, quando le torcie degli incantatori illuminarono quella scena, la faccia della battaglia era mutata. Gli arditi montanari accorsi in ajuto delle loro bestie avevano immediatamente posto la tigre in situazione difficile. Scivolando sulla neve, la cingevano dietro, mentre i *yak* la sfidavano davanti. Da assediata, la belva era passata alla parte di assediata, e l'arrivo degli incantatori colle loro fiammeggianti torcie completò il cerchio d'investimento.

Il feroce animale cercava ansiosamente un'uscita. Prendendo repentinamente il suo partito, si abbassò, si stese sulla neve, strisciò lentamente verso l'orlo della spianata. Qualche balzo, e sarebbe fuori dalla cerchia terribile. Nessuno de' suoi nemici si muoveva. Andrea sentiva il suo cuore battere concitato a quella vista; oh! perchè non aveva la sua buona carabina di Gandapour! la tigre non sarebbe andata troppo lontano. Ma, nella situazione loro, meglio non era lasciar fuggire in pace il nemico?

Tale non era l'idea dei montanari. Quando la tigre ebbe strisciato per una diecina di metri, ambidue si alzarono cacciando delle grida, brandendo i loro pugnali. A quelle grida, come a un segnale convenuto, i due *yak* si slanciarono al galoppo, e a testa bassa, inseguirono la fuggiasca e, prima ch'ella avesse avuto il tempo di far fronte, la gettarono in terra colpendola colle loro corna.

(Continua).

(1) I fisici hanno calcolato che in media il punto di ebollizione discende da 1 grado centigrado per ogni 324 metri in altezza verticale; perciò sulla cima del Monte Bianco, l'acqua bolle verso 84 gradi.

## L'ULTIMA RISORSA DI REGINETTA

RACCONTO



I.

REGINETTA, che un nonnulla metteva di buon'umore, scoppiò in una grande risata quando vide giungere a casa il padre tenendo in mano una enorme padella da friggere, che egli brandiva nel modo più comico, sotto gli occhi stupefatti della moglie.

— Ove sei andato a pescare questo bell'oggetto? chiese.

— Lo comperai per tre lire e dodici soldi.

— Non è caro, ma che vuoi che noi facciamo di questa padella?

— Servirà per la casa di Reginetta.

E Reginetta a ridere di più.

Gli è che, in fondo, il papà Moletti sarebbe stato molto imbarazzato nel dire il perché di quel singolare acquisto.

Esciva dall'osteria: *Ai Figli della Gloria*, e passando davanti la bottega di un fabbro ferraio, gli era caduto lo sguardo su quell'utensile da cucina, la cui dimensione poco comune lo aveva attratto, e non aveva potuto resistere al desiderio di divenirne il proprietario.

Bisogna però dir tutto; papà Moletti era un brav'uomo, ma aveva un difetto — felici quelli che non ne hanno che uno! — quello che gli piaceva un po' troppo la bottiglia. Ciò non gli impediva di essere amato da tutti i locatarii della casa della quale da lunghi anni aveva l'onore d'essere il portinaio.

Quella casa apparteneva al signor Bricantelli, un antico conciatore di pelli ritirato dagli affari, che aveva, dicevasi, accumulato una bella ricchezza, qualche cento e cinquanta mila lire, col commercio dei cuoi.

Dunque al veder la padella, Reginetta aveva riso, e mamma Moletti si era accontentata di alzare le spalle, ciò che in lei dinotava un buon carattere, poichè per molte donne ciò sarebbe stato una ragione di litigio, ma Annetta non brontolava per così poco; era una buona creatura, che, grazie a Dio, non aveva bisogno che il marito lavorasse per mantenerla; era donna capace di guadagnarsi le sue quattro lire al giorno. Mentre Toni, colle gambe incrociate sul suo banco, raccomandava qualche abito, o tagliava un gilè nuovo in una vecchia giacca, avendo cura di riserbarsi un bel pezzetto di stoffa per una berretta, ella se ne andava sulla piazza del mercato, co' suoi pettini da cardare.

Era un piacere vederla scucire un materasso e pettinare la lana! Cric, cric, tra gli agili pettini, il più intricato e piccolo mucchietto di lana si metamorfizzava in un fiocchetto vaporoso e carezzevole al tatto.

Perciò le massaie del quartiere si rivolgevano di preferenza a mamma Moletti, quando avevano bisogno di far cardare i loro materassi.

Dunque, poichè sapeva guadagnarsi delle buone giornate, poco le importava che Toni si dilungasse un poco troppo spesso all'osteria: *Ai Figli della Gloria*.

Accade un bel giorno, o meglio un brutto giorno di dicembre, nel quale si gelava, che Toni, più del consueto trattenendosi all'osteria, ne uscisse colla testa accesa; preso subitamente dal freddo, cadde congestionato per non più rialzarsi.

II.

Povera Reginetta! lei che rideva così volentieri, pianse assai quando vide il padre morto. E mamma Moletti? si



MANTEGNA. — Ritratto di Luigi Gonzaga.

avrebbe detto all'esplosione di quel dolore che avesse perduto il modello dei mariti, la *fine fleur* dei mariti; eran esclamazioni di rimpianto tali da dinotare la sincerità di quello strazio.

Finalmente, quando quello scoppio fu passato, la brava donna si domandò che cosa ora doveva fare?

Doveva optare tra il posto di portinaia e la sua professione di materassaia, ma le era impossibile il riunire insieme le due cose. Il signor Bricantelli, un giorno in cui ella era a giornata, e Toni era andato a berne un sorso, aveva significato, al ritorno dei due coniugi, ch'egli intendeva vi fosse sempre qualcuno nella stanza della portineria, e che non tollererebbe una seconda infrazione a quell'ordine. Perchè il signor Bricantelli non scherzava!

Solo al vederlo co' suoi calzoni *chamois*, il suo gilè *bleu* a bottoni dorati, e il berretto di lontra, si sentiva una certa impressione.

Dunque se la mamma Moletti si decideva a succedere al marito, ciò che già era un favore che le veniva accordato dal signor Bricantelli, bisognava rinunciare completamente ai materassi. Ah! se Reginetta si fosse dedicata all'arte di pettinare la lana, ma no, non si sentiva affatto inclinata a quel mestiere, e la cardatura meglio riesciva la lasciava insensibile.

Ciò che a lei si addiceva, era la cura delle feccende domestiche, la cucina; quando faceva un intingolo, un'ora prima che sua madre fosse di ritorno, se ne sentiva l'odore appetitoso fino a cinquanta metri di distanza.

E la nettezza in cui la casa era tenuta! si poteva specchiarsi nel marmo dell'armadio. Ciò che la faceva disperare, quando il padre viveva, era il vedere che senza curarsi affatto della fatica ch'ella si dava per tener lucido il pavimento, egli gettava in terra il tabacco ogni volta che ne attingeva nella sua grande tabacchiera.

Ma, si dirà, poichè mamma Moletti aveva la figlia tanto bene al corrente delle faccende di casa, nulla le impediva di continuare a cardare i suoi materassi lasciando Reginetta nella portineria.

Ah! ma questi sono i ragionamenti della gente che parla senza riflettere! Reginetta aveva diciassette anni, era bella come un amore, e non chiedeva che di ridere. Meno male se la casa fosse stata abitata da persone tutte di età avanzata, serie; ma il signor Bricantelli era padre di un bellimbusto biondino biondino, stupido come un'oca, cattivo come un asino rosso, presuntuoso come un pollo d'India, e che s'immaginava in buona fede, nella sua qualità di figlio del proprietario, di avere il diritto di considerare Reginetta come di lui umilissima vassalla. Quando la incontrava sulla scala, il signorino si conduceva come un ineducato; ma Reginetta era tanto buona ragazza, tanto inclinata a ridere, che per quanto sapesse dire le sue ragioni, non avrebbe osato difendersi contro le inciviltà del signor Anastasio Bricantelli.

Ora, siccome la vedova Moletti era anzitutto una madre molto curante del buon nome della figlia, non esitò a fare il sacrificio delle sue giornate per dedicarsi tutta alla portineria e sospese al rampino i suoi pettini da cardare la lana, promettendosi di riprenderli se le circostanze gliene dimostrassero la necessità.

Ma la vedova Moletti aveva l'abitudine di vivere come vive una persona che guadagna bene. Quando c'era al mondo la buon'anima del marito, non si rifiutava al pranzo una qualche libbra di buone cotolette; dopo il pranzo, un bicchierino di liquore aiutava la digestione, e tutte le domeniche del caffè terminava la festa.

Mamma Moletti guadagnava abbastanza per queste spese; ma quando si vide ridotta ai soli profitti della portineria che, come ognuno sa, sono piccolissimi, dovette fare delle grandi economie nel suo bilancio. Obbligandosi a delle privazioni divenute indispensabili, assai le doleva di essere obbligata a farle condividere a Reginetta; ma questa non vi badava, e quando mordeva nel suo pezzo di pane accompagnato da un pomo rosso, lo faceva con altrettanto appetito come se avesse avuto a sua disposizione una fetta di vitello arrosto.

Un giorno Anastasio Bricantelli ebbe la nobilissima idea di schernire le due donne per la loro magra pietanza.

— Eh! mamma Moletti, le gridò, nè voi nè Reginetta vi prenderete oggi certo un'indigestione.

La vedova non era donna da lasciar passare quell'impertinenza senza rispondere.

— Allora signor Atanasio, se credete che il nostro pranzo non sia abbondante, ribattè la vedova, potete dire al vostro signor papà di mandarcene uno migliore.

E Atanasio se ne andò malcontento: ciò che diede a riflettere alle due donne.

Compresero che si erano fatte un nemico nella persona del figlio del proprietario, e che bisognava prepararsi ad ogni evento. Il domani stesso, Reginetta che sapeva maneggiare il ferro da stirare, come se quella fosse stata la sua professione, tentò di cercar lavoro tra le stiratrici; e poté trovare una giornata qua una giornata là; ma quell'andirivieni non le piaceva punto.

Dacchè Reginetta passava le sue giornate fuori



FRANCESCO FRANCA. — Sacra famiglia.

di casa. avveniva talvolta che la madre obbligata ad assentarsi per qualche acquisto, lasciava per un momento deserta la portineria. Atanasio sempre attento, non mancò di far constatare il fatto, e seppe manovrare così bene che un giorno il proprietario significò il suo congedo alla portinaia, la quale non si era trovata al suo posto nel momento in cui un commissionario, apportatore di una lettera, si era presentato al finestrino chiuso della portineria.

Quel congedo piombava male. Il commercio in quel momento languiva assai, Reginetta non poteva trovare una casa che la prendesse stabilmente a giornata.

Quando a mamma Moletti, un giorno, volendo recidere un pezzo di legno per far del fuoco, si era ferita nel cavo della mano, e doveva aspettare molto tempo prima di poter sergirsi della sua mano, dunque non si poteva calcolare sui pettini della lana per guadagnare il pane quotidiano.

Senza dire una parola, le due donne procedettero al trasporto de' loro mobili: non fu cosa lunga; si erano presa una stanzetta in un quarto piano, sotto il tetto, e fu Reginetta che pose ogni cosa in assetto; e siccome era intelligente ed ordinata, si avrebbe detto che i mobili erano stati fatti specialmente per essere là ove li aveva messi. Soltanto la gran padella che il padre suo aveva comperata, non poteva collocarla in verun posto a cagione della sua dimensione esagerata, dopo che invano ebbe tentato di appenderla da una parte o dall'altra senza poterla nascondere, la madre le disse:

— Non so davvero ove tuo padre aveva la testa quando comperò quella padella, della quale non ci serviamo mai, credo che il meglio a farsi sarebbe di venderla al mercante di vino, che tuo padre frequentava.

— *Ai Figli della Gloria?*

— Sì, questa padella non può convenire che ad un oste.

— Forse; in ogni caso andrò a offrirgliela.

E senza più tardare, corse via colla sua padella.

Passò una buona mezz'ora.

— Ebbene, questa le disse, vedendola ritornare a mani vuote, per quanto la vendesti?

— Non la vendetti.

— Ah! e che ne hai fatto?

— Te lo dirò più tardi.

III.

L'indomani tutti quelli che passavano innanzi l'osteria *Ai Figli della Gloria* si fermavano e sorridevano.

Alle undici del mattino, venti persone almeno facevano coda per essere servite, ciascuna alla lor volta, da una giovanetta, pulitamente vevita, che pareva molto agitata e soddisfatta al tempo stesso, nel vedere l'affluenza dei clienti intorno a lei.

Il dì innanzi, quella giovanetta che voi avete già conosciuta, era andata, come ci è noto, dal proprietario dell'osteria *Ai Figli della Gloria* per offrirgli la padella che la buon'anima di Toni aveva comperata.

Papà Badini era un buon'uomo; aveva avuto una grande simpatia per papà Moletti. Fu tocco da pietà vedendo Reginetta fargli quella proposta; parlò con lei e pensò che non già per non saperne che fare, ma perchè aveva bisogno di denaro, la fanciulla voleva disfarsi di quell'utensile da cucina.

— Signorina Reginetta, le disse, vi darei con vero piacere uno scudo per questa padella, ma però io credo che potrebbe servirvi più utilmente.

— In qual modo?

— Sentite: più volte intesi le mie pratiche lamentarsi



MICHELANGELO DA CARAVAGGIO. — I giocatori.

per non avere qualche cosa da mangiare quando bevono un bicchiere di vino bianco, e credo che a qualcuno cui venisse l'idea di far friggere delle patate tagliate vendendole calde non farebbe un cattivo affare, purchè costassero assai poco.

Reginetta tendeva l'orecchio.

— Se volete provare, continuò egli, io vi affitto, e a buon mercato, questo piccolo angolo della mia bottega ch'era poco tempo fa occupato da un ciabattino; ho un vecchio fornello che non mi serve più, lo metto a vostra disposizione, con uno staio di carbone e mezzo chilo di burro; mettetevi qui e datevi a vendere le patate fritte.

Reginetta seguì il consiglio.

Fu un'innovazione. Mai quella città aveva veduto una cosa simile.

Dall'uno all'altro quartiere non si udiva parlare che di quella famosa venditrice che per un soldo dava a tutte le ore un bel cartoccio di patate fritte, belle, dorate, appetitose.

Quando al mercante di vino, vi trovò il suo tornaconto, perchè fu di moda il venire a bere, coll'accompagnamento delle patate, e la sua bottega non era mai vuota.

La prima volta che Anastasio vide quella bottega nonchè la proprietaria, ne rimase sbalordito.

— Ne volete un soldo? gli chiese maliziosamente Reginetta.

Ma già egli aveva girato i tacchi.

Questa è la storia della prima venditrice di patate fritte della città di C...

Cinque anni dopo sposava un mercante di vino, e fino ai di nostri si vede a C. un gran *restaurant*, convegno ora degli alti commercianti di quel quartiere, e che porta per insegna:

*Alla padella da friggere.*

E' il figlio di Reginetta che ne è il proprietario.

## La caccia delle foche

Da due anni un conflitto dei più gravi scoppiò tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra a cagione delle foche che in gran numero si trovano nel mare di Bering, e la questione si esacerbò a tal punto da vedersi minacciati, pochi giorni or sono, da una guerra fra quelle due potenze.

Le foche, fomite di così grave questione, sono destinate al commercio delle pellicce.

Questa specie di anfibi popolano le sponde siberiche dell'Oceano glaciale Artico, e a certe epoche le isole del mare di Bering. Dopo la grande diminuzione dei martori, lontre ed altre bestie dalle pelli preziose, nelle regioni settentrionali dell'Asia e dell'America, l'impiego delle pelli di codesti anfibi si è tanto più sviluppato essendo la cattura di queste bestie (tra le più inoffensive e buone) cosa assai facile — basta recarsi nei punti ove si riuniscono in momenti determinati per prenderne letteralmente il numero che si vuole.

La specie più numerosa nel mare di Bering è l'Otaria Orsina, volgarmente detta Orso di mare, ed è anche la più stimata, per la sua pelle finissima e flessibile quanto quella della lontra, e venduta sempre per tale.

Ogni anno durante l'estate si riuniscono a migliaia su certi punti indicati col nome inglese di *rookeries* (boschetto) là passano vari mesi senza il menomo nutrimento.

Prima di tutti alla fine di maggio, giungono i maschi e subito tra loro s'impegnano delle grandi lotte pel possesso di un pezzo di terra di cento piedi quadrati circa, necessario per stabilire la loro famiglia. I vincitori rimangono sulle spiagge, mentre i vinti sono costretti a ritirarsi sulle *rookeries*. Una particolarità di questi animali è che si servono delle zampe posteriori come ventagli e parasoli.

Alla metà di giugno giungono le spose, che si stabiliscono nello spazio di terreno scelto dagli sposi.

Nel mese di settembre, quando i piccini hanno imparato a nuotare, allora le *rookeries* vengono abbandonate.

Siccome gli animali al disotto dei sei anni non pos-

sono, come i papà, possedere uno spazio di terreno sulle *rookeries* e costituirsi una famiglia, si riuniscono a migliaia e perfino a centinaia di migliaia sulle sponde vicine. Là giuocano come dei cagnolini, o si sdraiano per dormire, a un dato segnale, in tutte le posizioni immaginabili. Questi graziosi e dolci animali sono quelli che forniscono il bottino ai cacciatori. Camminando lentamente in ragione di circa un chilometro all'ora, facendo delle tappe frequenti, gl'indigeni si avviano verso i terreni della caccia lontani dalla costa circa uno o due chilometri. Le femmine e i piccini sono quasi sempre risparmiati. I padri di famiglia pure non sono toccati, perchè la loro pelle è troppo vecchia. Solo gli adulti vengono perseguitati senza pietà ed ammazzati con un colpo di mazza alla testa.

È uno spettacolo lamentevole, veramente straziante, l'assistere al massacro di quelle povere bestie completamente inoffensive che si lasciano avvicinare dall'uomo, il più sovente senza cercar neppure di fuggire, accontentandosi di gettare qualche flebile lamento mentre le loro compagne vengono ammazzate.

Dal 1862 al 1880, trecento e ottanta nove mila cento e sessantadue foche sono state distrutte nella sola isola di Bering. La caccia delle isole Pribylof è ancor più considerevole. Queste terre furono scoperte nel 1786; ma si ignora il numero degli animali uccisi ne' dieci primi anni dopo la scoperta. Si sa però che fu immenso.

Dal 1797 al 1880 tre milioni e mezzi di pelli furono esportate da quelle isole. Dal 1872 al 1880 il prodotto della caccia aumentò ancora, e si può senza esagerazione affermare che a 99 mila è il numero dei mammiferi uccisi nell'anno 1872 — e nell'anno 1880. Ma queste cifre sono ancora moderate, e l'anno scorso si vide una sola

nave del Canada ritornare dalle isole Pribylof con duecento mila pelli di foche.

Evidentemente se il massacro di questi disgraziati animali dovesse continuare così durante qualche anno ancora, si giungerebbe fatalmente alla completa distruzione della specie. Perciò gli americani proprietari delle isole Pribylof si sono agitati in causa di questa situazione ed hanno preteso interdire durante un dato tempo la caccia delle foche in quei paraggi. Questa caccia è praticata maggiormente dai Canadesi i quali, vedendosi arrestati nella loro proficua industria, hanno gettate alte grida appellandosi all'Inghilterra per far valere i loro diritti. Questa prese le loro difese. Gli americani risposero cogliendo semplicemente i battelli canadesi trovati sui luoghi interdetti, vendendoli anche col loro carico a Sitka capitale dell'Alaska. Allora scoppiò lo sdegno dell'Inghilterra, che mandò la sua squadra del Pacifico nel mare di Bering.

Gli americani in tutta fretta armarono le loro crociere e finalmente la Russia, la quale fu lei che cedette l'Alaska e le isole agli Stati Uniti, ordinava la mobilitazione della sua flotta siberiana.

Fra questi preparativi bellicosi, qualche ben pensante senza dubbio, dimostrò che si poteva salvare la razza delle foche senza compromettere la tranquillità della razza umana e fu deciso mediante una convenzione provvisoria che Canadesi e Yankei continuerebbero ad avere gli stessi diritti sulle foche, ma il numero che ognuno avrebbe il diritto di uccidere sarebbe strettamente limitato. Inoltre si è stabilito un arbitrato fra l'Inghilterra e l'America che dovrà regolare tutte le questioni pendenti.

## ! FANATISMI NELLA STORIA (1)

### Una bimba della Vandea

RACCONTO

GIOVANNI JOALEC avrebbe preferito gettare nella Loira tutta la sua provvisione di farina piuttosto che impastarne il pane che mangiavano i *Bleus* ma non gli avevano lasciato il tempo di scegliere fra questi due partiti: lavorava sotto buona guardia; il villaggio da tre giorni era occupato dai soldati della Repubblica. Una mezza dozzina era stata alloggiata in casa sua coll'ordine di obbligarlo ad impastare ed infornare.

Di fronte a quella situazione, il fornaio aveva esitato un minuto: gli restava la risorsa di farsi fucilare, era anzi il partito che gli pareva più semplice, che piaceva alla sua fierezza, ma però non fu quello che adottò. Non già perchè avesse una moglie giovane ed una figliuola che la sua morte avrebbe lasciate senza protezione tra i pericoli d'ogni specie creati che quella spaventevole guerra! A quell'epoca in un cervello della Vandea non v'era posto per tali considerazioni; Giovanni ne avrebbe anzi arrossito come di una viltà se il diavolo gliene avesse suggerite, ma egli si era detto: "Se mi si fucila, que' furfanti prenderanno possesso della mia bottega e faranno il pane a piacer loro. Poichè hanno la bestialità di custodirmi gliela faremo pagar cara... E non c'è di meglio che far saltare la casa coi sei furfanti che la ingombrano."

Preso questa decisione, acconsenti a tutto ciò che da lui si esigeva, ma costantemente pensando a qualche buon mezzo di vendicarsi con un buon colpo.

Aveva fatto da tre giorni centinaia e centinaia di libbre di pane, gli pareva avere tutto quel peso sul cuore, soffocava.

Disgraziatamente c'era poca inventiva in quella rude intelligenza bretone; Giovanni Joalec era un'eccezionale macchina, un cuore valoroso, ma mancava d'iniziativa.

(1) Il fanatismo della rivolta religiosa dei contadini nella Vandea contro la Repubblica francese, ci viene a memoria in questi giorni, nei quali altri fanatici commettono atti criminosi. Nulla è nuovo sotto il sole e questo racconto varrà a provarlo una volta ancora.



LEONARDO DA VINCI. — Modestia e vanità.

Avrebbe voluto consigliarsi con de Charette che sapeva nel circondario, o almeno con qualche contadino più acuto di lui, ma era in certo qual modo prigioniero nella propria casa, i sei *Bleus* che lo sorvegliavano non lo lasciavano uscire, come neppure la di lui moglie. Soltanto la piccola Yvonne era libera di andare e venire a modo suo ma potevasi affidare una missione tanto delicata ad una bimba di sei anni la cui intelligenza appena pareva dischiusa?

Giovanni si era fatto per un istante questa domanda: dopo tutto, quella bimba era generalmente tanto silenziosa, che si poteva contare su quel mutismo abituale, ma poi guardando quel dolce viso, dall'espressione seria, attenta, con que' grandi occhi chiari, aveva rinunciato alla sua idea.

Pur ammettendo che Yvonne fosse segreta, non aveva la presenza di spirito, né l'intelligenza, né l'arditezza necessaria per rendersi utile in una tale circostanza.

Jöalec si ripeteva tutte queste cose per la centesima volta da tre giorni.

L'ultima infornata era fatta, il lavoro era assai duro in quel dì, ed era molto tempo che la signora Jöalec dormiva nello stretto armadio di legno scolpito che serviva di giaciglio a tutta la famiglia.

Ma Giovanni non poteva decidersi a coricarsi prima di aver preso il suo partito.

Quella vita non poteva durare; tutta la sua condotta aveva l'apparenza di un tradimento, la moglie sola sapeva i suoi progetti, ma chi mai le crederebbe se un accidente, una morte repentina, gli avesse impedito di condurre a fine i suoi piani?...

No, ciò non poteva durare... domani, non più tardi di domani, egli nasconderebbe una mina nel sotto-suolo e tutti sarebbero saltati in aria!...

Sei *Bleus* di meno era già qualche cosa!...

Si disponeva a recarsi nell'armadio di ghercia scolpita quando un rumore molto leggero, una specie di fruscio attirò la sua attenzione; un gatto s'era introdotto nella casa forse? egli stese il braccio per prendere la candela che ardeva, ma si arrestò pietrificato.

All'orifizio di una stretta fessura, al muro della stanza ed in comunicazione col locale vicino, appariva la testa di Yvonne con un ditino posato sulla bocca per raccomandargli ansiosamente il silenzio.

Era così convinto che la figlia dormisse tranquillamente accanto la madre, che quasi ebbe paura, ma il fervido suo segno della croce non fece sfuggire l'apparizione; al contrario invece, la piccina afferrò una corda che pendeva lungo il muro presso alla fessura ove era rannicchiata e scese frettolosamente appoggiando i piedini alle sporgenze di quella rustica muraglia.

Di nuovo gli fece cenno di tacere e poi sommamente gli mormorò all'orecchio:

— Papà, disse, il sig. de Charette è in casa Boëlen, domani all'alba quella casa sarà accerchiata, voi non potete uscire, bisogna che io vada a prevenirlo.

Bisogna che io vada a prevenirlo! Giovanni credeva sognare, era sua figlia, la sua Yvonne che sorprende dei complotti, e che pretendeva sventarli, era quella piccina incapace di formulare una frase, che si esprimeva con quella calma fermezza?

— Me lo permettete? chiese sorpresa ch'egli non le rispondesse.

Egli la strinse appassionatamente tra le sue braccia.

— Sì! sì! ma come sapesti?...

— Il giorno in cui essi sono venuti qui m'ero nascosta lassù, avevo un po' di paura, udivo tutto ciò che dicevano, anche quando parlavano sottovoce; parlavano della guerra, di Parigi, del sig. Charette, immaginai che avrebbero detto forse una volta qualche cosa di utile e passai tutte le giornate e le notti lassù, soltanto ho un po' dormito, non potei astenermene?

Cara bimba! E lui Giovanni vedendola appena durante que'tre giorni, aveva pensato ch'ella non si mostrava per timore dei *Bleus*, ed era un po' vergognoso di quella timidezza in una Jöalec. Ora egli era confuso per non avere saputo indovinare.

— Debbo andarmene, ripeteva lasciandosi scivolare dalle ginocchia del padre ove era montata per parlargli più d'avvicino. Più egli non temeva di dover confidargli il suo segreto; in poche parole le spiegò ciò che doveva domandare, il dubbio su lei più non era possibile. Tutte le finestre della casa erano chiuse coi chiavistelli; bisognava uscire dalla porta, dinanzi alla quale un uomo vegliava.

— Che vai a far sulla strada a quest'ora? borbottò scorgendo Yvonne.

— Papà è in collera... ho paura di rimanere in casa.

— Guardate che malizia... sà ch'egli non potrebbe seguirlo... Non sei stupida per l'età tua!... No certo!...

La casa di Boëlen era a due leghe circa dalla casa del fornajo; molto lontano per quelle gambettine di sei anni; faceva una fredda notte di autunno, ma la luna illuminava tutta la landa colla sua gran luce argentina, e Yvonne non indugiò molto a trovare la sua strada, difficile le fu invece il comunicare col sig. de Charette. Era ritornato tardi nella notte, si esitava a disturbarlo per quella bambina; e poi diceva lei la verità?

Infine ebbe la fortunata idea di dire il suo nome; Giovanni Jöalec aveva più di una volta dimostrato la sua devozione alla causa della Vandea, fu creduto alla parola

della figlia sua; ed ella venne introdotta nell'appartamento occupato dal capo.

Egli che sapeva di che i suoi Bretoni erano capaci fu però meravigliato di quella bimba, dalla precisione delle sue parole, dalla chiarezza delle sue risposte; ella era pure al corrente di tutto ciò che riguardava la guerra; da tre anni non udiva parlare d'altro, la sua intelligenza pareva essersi sviluppata unicamente fra queste cose gravi.

I ringraziamenti, gli elogi di de Charette la sorpresero un poco: credeva aver fatto la cosa più naturale del mondo.

— Fate presto, diceva, essi saranno qui all'alba, di buon mattino.

E quando il conte l'abbracciò, dicendole addio:

— Deve mio padre far saltare la casa? dimenticaste dirmelo.

Parlava in tuono tanto tranquillo che Charette immaginò non comprendesse il significato di ciò che diceva.

— Sai che quando si fa saltare una casa, tutti quelli che vi son dentro muoiono?

— Sì.

— E che tuo padre e tua madre non potrebbero uscire, e ciò non ti spaventa?

— No! perchè andremo tutti e tre insieme in paradiso.

V'era certo una gran parte d'inconscienza in quella rassegnazione, e tuttavia era grande, commovente, l'ingenuità di quell'eroismo infantile.

— Non è tempo ancora per te di andare in Paradiso, cara bimba; dirai a Jöalec che la notte prossima verranno a liberarlo, e s'egli vuole far saltare i *Bleus* non dia fuoco alla miccia che al momento di fuggire... non contiamo troppi uomini pari a lui.

L'alba sorgeva, quando Yvonne col suo panierino sotto il braccio, uscì dalla casa Boëlen. Una brina mattinata copriva i rami di leggere banderuole bianche, e nel lontano avvolgeva tutte le cose; le querce, i giunchi, le eriche, di una bella tinta violetta. Indi il sole sorse, rendendo ai fiori i loro colori smaglianti; sotto i suoi raggi migliaia di tele di ragno sospese ai rami della landa formavano un variopinto velo ingemmato.

Ma Yvonne era più raggiante di quell'alba raggiante.

## LA CONSORTE DI GLADSTONE



La signora Gladstone.

l'originalità dei consigli. Però la signora Gladstone ha contribuito assai a popolarizzare alcuni principii rudimentali dell'igiene e ha quindi reso un grande servizio al suo paese.

Per dare un'idea delle idee e dello stile che adopera la signora Gladstone nei suoi consigli, traduciamo un brano che indica alle madri quali cure generali domandano i bambini:

« Sn questo punto, essa dice, la scienza e l'affetto dovrebbero darsi la mano; invece quante volte l'ignoranza fa commettere sbagli anche alle più amorose madri, le quali darebbero la vita per i loro figli, e che, per la loro stessa affezione, ne fanno il male invece del bene. La madre si dovrebbe dar cura di conoscere i principii e le leggi che regolano il corpo umano. Essa dovrebbe imparare la costante vigilanza senza la quale non si riesce mai a capire la tenera organizzazione della propria creatura; soltanto in questo modo le costituzioni si rinforzeranno in luogo di affievolirsi. Invece di camminare lungo i sentieri delle tenebre, ora riguardando troppo i bambini, ora esponendoli troppo, facendo degli esperimenti all'azzardo sulla delicata macchina, la madre sarà guidata a dovere, quando le leggi della natura saranno prese per sua guida. E queste leggi sono così belle e così interessanti da renderne lo studio un diletto, e se ci sarà perdita di tempo, questa verrà ampiamente compensata. Giac-

chè dobbiamo riconoscere la mano dell'Onnipotente, che scrive nella natura stessa del bambino le leggi della sua esistenza, e più cercheremo di seguire quella mano conduttrice, più chiaramente impareremo che la scienza più elevata sta nell'aiutare la natura. »

Non è troppo chiaro tutto ciò, ma noi abbiamo voluto soltanto far conoscere in riassunto a quali nobili intenti rivolgono la loro vita la moglie e la figlia del più grande statista vivente che abbia l'Inghilterra.

Un esempio così raro di modestia, di semplicità e di virtù, potrà non essere inutile per tutte le mogli e le figlie di uomini celebri.

## PER FORMARE IL CARATTERE

L'uomo la cui condotta è soltanto guidata dall'interesse, è privo della vista del bello.

\* \* \*

Chi giudicasse equamente se stesso comprenderebbe che non ha diritto di giudicare severamente nessuno.

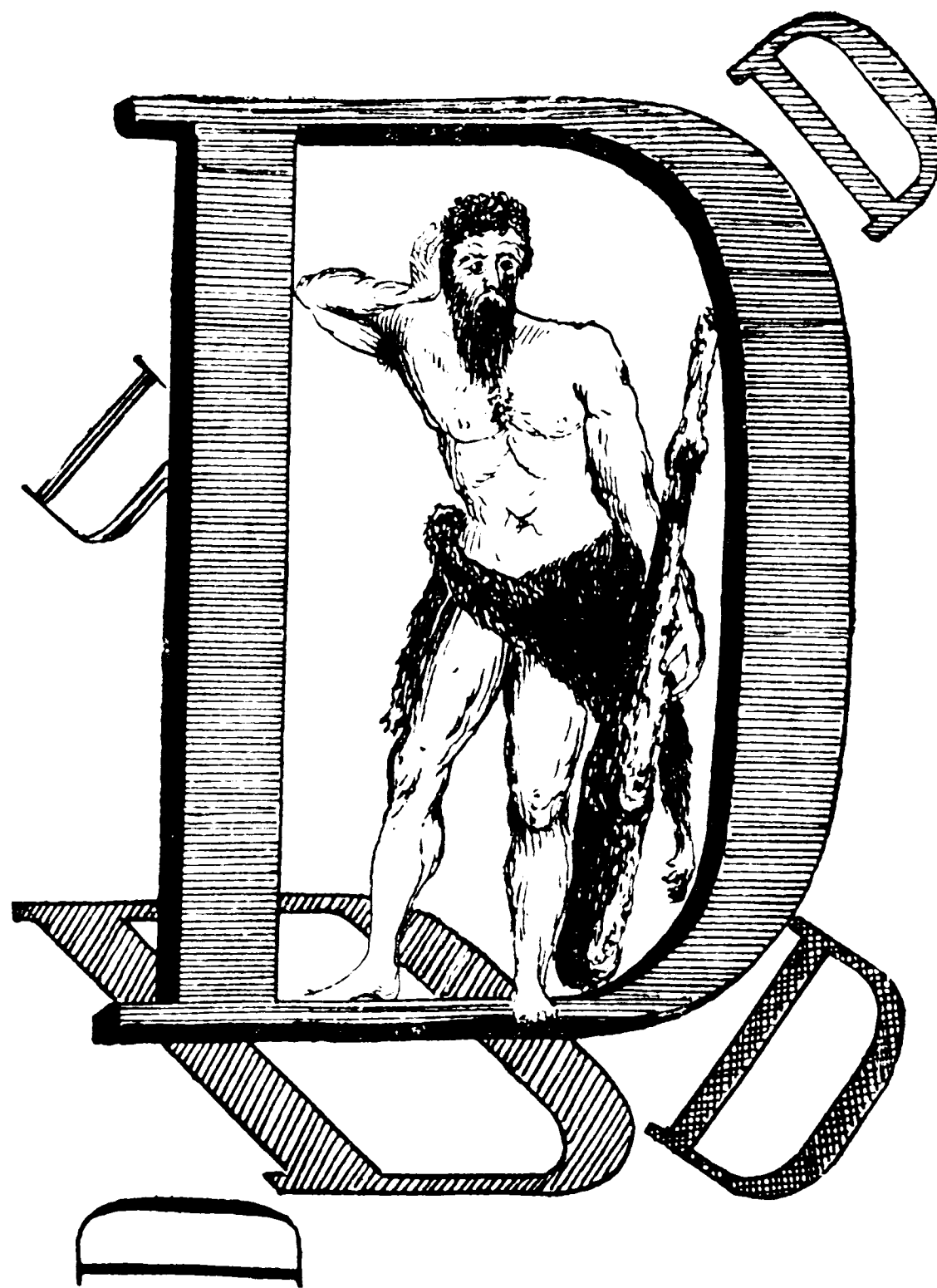
## GIUOCHI E SCHERZI

### BIZZARRIA.

V'è una lettera dell'alfabeto molto strana e capricciosa: sentite. Se vi occorre di leggerla vi fa le beffe; se vi recate a passeggio le fate il facchino; se non serve a nulla diventa un mobile; se cammina si trasforma in una dea; se si accosta ad un albero diventa una malattia; se poi non le parlate in italiano... buona notte: essa è andata a dormire; per impossessarsene vorreste prenderla a volo? peggio che peggio, ch'è avrete il diavolo in persona; se la gettate fuori dalla bocca, maledizione! essa vi procura una contesa; ma se infine ve la portate a letto... essa vi darà piacere.

E. SILVESTRI.

### REBUS.



### SCIARADA.

Dal mio primo la terra è circondata;  
Copre il fine alla donna spalle e seno;  
In Francia il mio totale è assai stimato,  
In Italia però val molto molto meno!

### Spiegazioni precedenti.

REBUS: Se brami essere onesto, non odiare.

SCIARADA: Parti-cella.

MONOVERBO: Ottenere.

### IL TRATTATO SULLA DANZA.

Quante volte nelle piccole società di famiglia si vorrebbe ballare una quadriglia, improvvisare un *cotillon*, provare il nuovo ballo *Sir Roger*, ma nessuno sa comandarli, o non osa farlo per tema di sbagliare.

Ebbene, il TRATTATO SULLA DANZA CON NUOVE FIGURE DI COTILLON pubblicato or ora, viene in aiuto e rimedio a tali inconvenienti.

È un grazioso volumetto edito dalla TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI di Milano, che lo spedisce franco di porto, mediante una cartolina vaglia di L. 1,50.

MARCA DI FABBRICA

**A.C.F. Agazzi**

S. Margherita, 12

SUCCURSALE

Corso Vitt. Em. 24

Grande Specialità in Busti

DOMANDARE IL NUOVO CATALOGO ILLUSTRATO

**ALLE BRAVE SIGNORE**

è affidata l'economia e la pulizia della casa; a queste noi raccomandiamo di avere sempre in casa una **Scatola di Razzia-Insetticida** e relativo soffiutto e assicuriamo che rimarranno soddisfatte della spesa e stupefatte dall'esito nel preservare dalle Tarme gli abiti, le pellicce, i tappeti (nessuna macchia, nessun odore che possa nuocere alla salute); tenere pulite le cucine, camere, letti; preservare i fanciulli dagli insetti nelle scuole, collegi, ecc.

Domandate ai principali Droghieri o a **J. NEUMANN e C.**, Milano, Corso Loreto, 18, il libro che spiega il modo di adoperarla e il risultato delle prove fatte in Italia che si dispensa e spedisce gratis e franco.

L'industria Italiana tratto tra to presenta al pubblico dei prodotti nuovi che ci emancipano sempre più dall'estero e che lusingano assai il nostro amor proprio nazionale. — Ora è la volta della Società italiana per la produzione d'alimenti igienici per Bambini (Milano, via Borgogna, 8 e Corso Concordia, 10), che mette in commercio le seguenti sue lodatissime specialità:

**la FARINA LATTEA ITALIANA**

che raccomandiamo vivamente come il più igienico e squisito surrogato, sussidiario al latte materno, e che sulle consimili preparazioni straniere ha il vantaggio di essere sempre più fresca e di costar solo:

**L. 1. 50 ALLA SCATOLA.**

L'altra specialità è la **Farina lattea italiana fosfo-ferruginosa** una novità ottima sotto ogni rapporto, come il miglior alimento rafforzante e ricostituente per i bambini gracili o convalescenti o affetti da anemia, linfatismo o rachitide.

**I Medici ne dicono mirabilia.**

Vendita presso tutte le migliori Farmacie, Drogherie e Depositi di Specialità di Milano e del Regno.



LA TRATTORIA VÉRY il giorno prima dello scoppio. (Vedi pag. 2).

## IL CANTO DEL CIGNO

di **GIORGIO OHNET.**

(5 - Cont.)

(Proprietà letteraria per l'Italia della TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI).

Fu un gran dolore per Maud, ma quanto leggero al confronto di quello che il destino le preparava!

La sera stessa del giorno in cui la sua lettera le era statata rimandata senz'essere aperta, il bimbo suo cadde malato.

La mente impressionabile della giovane dama ne fu colpita. Vide una misteriosa coincidenza tra la collera del vecchio e il male del bimbo.

Fu presa da un fatale presentimento, che la gettò in angosce tali, da non osare rivelarle a Stenio.

Durante una settimana curò il suo piccolo essere, con ardente passione, covandolo quasi, istillandogli la propria vita. Ma tutto fu inutile.

Il visino roseo impallidì, gli occhi limpidi si offuscarono, le labbra, che conoscevano soltanto il sorriso, si chiusero con gravità repentina, e senza scosse. Come un uccellino che si addormenta, l'angelica creaturina morì.

Allora la delicata e gracile Maud fu assalita da un accesso di delirio furibondo che spaventò tutti coloro che la circondavano. Mandò ruggiti di leonessa ferita, imprecò al cielo, minacciò la terra, chiamò ad alte grida il padre rendendolo responsabile della sua immensa sventura.

Poi, senza transazione, piombò in uno stato di oppressa melanconia. Rimase settimane intere muta, cogli occhi atoni, senza una lagrima, senza una preghiera.

Stenio, disperato, tutto tentò per strapparla a quel mortale torpore. Le parlò, senza ch'ella potesse udirlo. Il magico suo violino stesso fu impotente.

Suonava senza pervenire a ridestare l'attenzione di Maud. Le melodie più dolci, la lasciavano fredda e cupa. E quest'arte meravigliosa che gli aveva conquistato il cuore della giovane dama, ora era impotente a risvegliare quel cuore.

Si trasformava: il volto le si dimagriva, gli occhi le si solcavano. Una tosse insistente e secca le dilaniava il petto.

Stenio, inquietissimo, consultò i migliori medici di Vienna. Tutti lo consigliarono di condurre Maud in Italia. Sotto un clima più dolce, ella ritroverebbe la salute. Lungi dal paese ove era stata tanto infelice, ritroverebbe la calma.

Marackzy desolato, condusse, per sei mesi, la moglie adorata di città in città, in cerca del chiaro sole, dei fiori delle brezze tepide, delle onde azzurre, in cerca di tutto ciò che fa ridente la vita.

Maud non si ristabilì, il male del quale soffriva albergava nell'anima, e nessun medico di questo mondo poteva guarirla.

Però, man mano che le forze fisiche declinavano, le forze morali risorgevano.

Scosse la sua indifferenza, e come avesse segreta conoscenza della gravità del suo stato, si sforzò di consolare Stenio. Si avrebbe detto che, con suprema civetteria, volesse ridivenire bella, per essere più completamente rimpiaanta.

Parlava, s'interessava a tutto ciò che il consorte faceva, affettava di formare progetti per l'avvenire.

L'estate era venuta, e deplorava di non poter ritornare al suo paese.

— Mi pare diceva, che laggiù potrei riprendere tutte le mie forze. Con qual piacere rivedrei i gran laghi dalle acque azzurre, le verdi e fresche foreste. Oh! l'Irlanda!... Là vi è mia sorella... Ma là pure vi è mio padre....

La fronte le si offuscò e con voce sommessa:

— Non debbo ritornarvi... Egli me lo proibì!...

Indi con accento doloroso:

— Quanto sarebbe però lieto il respirare l'aria natia. Essa mi guarirebbe! Ah! Stenio, guarire e non abbandonarti... Restare a lungo ancora con te!

E, tra i denti, come un mormorio, soggiunse:

— Ma mio padre non lo vuole!

Aveva tali riprese del desiderio di vivere, appassionate, e quasi convulse. Era la sua carne giovane e possente che reagiva contro la malattia. Ma l'anima ridiveniva dominante, e imponeva, per qualche tempo, la sua stoica fermezza. Tuttavia Maud aveva voluto rivedere il mare che lambiva l'Inghilterra.

Le pareva che così sarebbe stata più vicina al rimpianto paese.

Lo spazio fluido che la separava, avrebbe potuto facilmente essere varcato dai suoi sguardi, qualche cosa di lei, sospiro o singulto, volerebbe forse verso la casa paterna, sulle ali del vento.

Ecco perchè ella era venuta a Dieppe.

V.

Nel grande letto ove il suo corpo, divenuto gracile come quello di un bimbo, pareva sepolto; era distesa Maud. La sua bella capigliatura bionda era impallidita, come un fiore che inaridisce, ma sotto le sottili sopracciglia che risaltavano sulla bianca fronte, lo splendore degli occhi azzurri si era attenuato. V'era nello sguardo loro la rassegnazione paurosa di un povero essere che si sente trascinare verso la morte senza poter reagire. Due macchie rosse segnavano gli zigomi, e le mani dimagrite erano trasparenti.

Dalla finestra aperta, l'aria pura e il tepido sole entravano liberamente. E cionullameno il respiro dell'ammalata era ansante, e un fremito, di tratto in tratto, la scuoteva. La sorella aveva passato il capo sui di lei guanciali e, vergognandosi della sua debolezza, singhiozzava sommessamente.

Stenio, in piedi presso al letto, guardava mestamente quelle due donne riunite dopo tante tristezze, e, facendo un ritorno verso il passato, paragonava Maud a ciò che era quando per la prima volta l'aveva veduta.

Daisy fresca, nel vigore della salute, leggiadra, era la viva immagine della sorella a vent'anni. E con un orribile stringimento al cuore, Marackzy pensava:

“ Son io che di questa fanciulla adorata e felice ridussi una creatura desolata che lentamente si muore sotto a' miei occhi. Io sono l'artefice della sua sventura. Per me tutto abbandonò e per darle in cambio che cosa? La vanagloria di effimeri applausi, le soddisfazioni di un lusso che non era nu ovo per lei. Ah! se la bimba nostra fosse vissuta, le di lei carezze avrebbero asciugate le sue lagrime, gli occhietti suoi le avrebbero fatto obliare il cielo della patria, il roseo corpicino avrebbe da sè solo rimpiazzata tutta la famiglia... Ma l'amor nostro era maledetto; l'angelo s' involò, ed ora la madre va a raggiungerlo. ..

Il sublime artista curvava la fronte, e lagrime amare gli scesero silenziosamente sulle pallide guancie. Era là, smarrito nella sua dolorosa meditazione, che gli alleggeriva il cuore oppresso, triste fino alla morte. La voce di Maud lo richiamò a sè stesso:

— Stenio, perchè state là nascosto?... Venite qui... Piangete? Che avvenne?

— Nulla, cara mia... nulla, un po' di emozione nel vedervi vicino a vostra sorella.

— È una gran gioia, Stenio, e siete voi che me l'avete procurata, disse Maud con un sorriso... Dacchè Daisy è qui, mi pare di star meglio... Ah! se potessi tenerla presso a me qualche tempo, mi renderebbe alla salute e alla vita... Ma non soltanto lei bramerei vedere...

La sua voce si era fatta grave, e un'ombra le era passata sul volto.

— Ah! se mio padre acconsentisse a perdonarmi!...

— Maud! esclamarono insieme Daisy e Stenio.

Ma ella si era sollevata, e cogli occhi lucenti per repentina febbre:

— È lui... È il suo rigore che m'uccide! disse in preda a un disperato orgasmo. La collera sua è un peso troppo grave per me... Il mio cuore è spezzato... Ah! per pietà! ch'egli venga! Che io lo vegga soltanto! Che non mi parli se nulla può dirmi... Che qui non entri, se non lo vuole... Che egli passi soltanto dalla via, sotto questa finestra, come un estraneo. Lo scorgerò almeno, e sarà già una semi-salvezza per me...

(Continua).

## NOTIZIE DELLA MODA

### I cappellini di primavera.

Dove le innovazioni si accentuano maggiormente è nei cappellini — non più forme grandi stravaganti — ma bensì calme, convenienti, graziosissime nella loro semplicità.

La forma più usata è il *canotier* in paglia nera. Attorno alla calotta bassa una corona di rose senza foglie, dietro nodi di nastro vellutati rosa e nero, con leggera *aigrette* di Gouza.

Ne abbiamo veduti tanti e tanti di questi cappellini primaverili che ne abbiamo la mente confusa, e che l'ultimo evocato ci pare il più bello, perchè più marcato ne' nostri ricordi.

Una capottina deliziosa colpì il nostro piccolo Araldo, che è dotato di un gusto assai capriccioso, formata di *quipure* antico bianco incorniciato di velluto verde,

e di nodi slanciati dello stesso velluto. Sotto la tesa piccola un mazzolino di orchidee, il fiore di gran moda. Un'altra forma in paglia di riso nera, col fondo in pizzo nero, e una *ruche* di pizzo sul davanti e piume posate arditamente un po' indietro. — E di un altro cappello bellissimo ci sovviene, di forma rotonda in erina

nera, guernito di un'alta trina bianca alquanto alta, sollevata di tratto in tratto sotto la tesa da rose rosse senza foglie — il cozzolo essendo guernito di un ricco nastro attorcigliato rosso mentre dal nodo appuntato da un lato verso la fronte escono due piume nere, sostenute dritte. Questo cappello in paglia bianca viene adottato dalle signorine parigine che accompagnano in chiesa le loro amiche che si sposano. — quelle trine bianche che scendono sul viso, aggiungono poesia alle loro personicine, ed alla solennità.

Per quelle signore a cui le nostre spiegazioni non bastano, uniamo quattro incisioni, affinché possano meglio ispirarsi nella scelta di questo ornamento di tanta importanza — essendo quello che può aggiungere pregio — o toglierne



N. 1.



N. 2.

